

RACCONTATE

Marta Gazzola

twitter [@marta_gazzola](https://twitter.com/marta_gazzola)
www.martagazzola.eu

licenza CC-BY-SA

a tutte le figlie

vecchie storie

PRIMA

La allattò, aspettò che si addormentasse, leccò via quei buffi baffetti bianchi e, teneramente, la soffocò in un bacio troppo grande. Dopo qualche minuto, riportò alla madre un corpicino vuoto e le porse, insieme alla morte, le sue più sentite condoglianze.

Alice chiuse il giornale, non aveva voglia di altra cronaca locale.

Sul comodino accanto alla branda, una nuova raccolta di storie lontane si lasciava sfogliare dal vento. Alice la prese tra le mani, accarezzò il lucido splendore della copertina, morbida, scelse dall'indice un posto speciale da cui iniziare a viaggiare.

Era una notte come le altre.

- Amore? - chiamò. - Amore, dormi già? Ti leggo una storia, ti va? È una bella storia, una storia bellissima, ne sono sicura.

Il libro me l'hanno portato oggi, guarda, è quasi nuovo. La copertina è candida, come piace a te. Sono racconti di una scrittrice australiana, magari ci sono i canguri.

Il vento soffiava da sud, il cielo imbruniva e le famiglie di opossum erano già al riparo da sguardi indiscreti e ragazzini curiosi.

Elizabeth stava dritta sulla soglia di casa, immobile e leggera, guardava gli altri allontanarsi. Indossava una camicia da notte ricca di pizzi irlandesi, ormai ingialliti, che era stata della nonna, e una vestaglia di lana sottile del colore del muschio. In lontananza, le prime stelle si preparavano a brillare.

Quella mattina, Elizabeth si alzò dal letto poco prima dell'alba, e andò sulla soglia di casa, in camicia da notte e vestaglia, ai piedi un paio di vecchie pantofole di Dorian. Aprì la porta e richiuse la zanzariera velocemente, rimase immobile a fissare la notte scomparire nella luce calda del primo sole autunnale. C'erano nuvole in cielo che minacciavano pioggia. Elizabeth riempì un pentolino con l'acqua e lo posò sulla stufa, per preparare il tè del mattino come sempre, per prepararsi al mondo e ad una nuova giornata di pianti sommessi. Da dieci anni, Liz guardava a est e aspettava.

Dorian aveva di nuovo dormito sul divano, sbavando leggermente sul cuscino di seta nera, originale regalo della zia Molly per il loro matrimonio, nove anni e mezzo prima. Aveva passato la notte, Dorian, scavando in giardino una buca vicina alle altre già piene, e russava ancora. Ma presto sarebbero arrivati tutti per preparare il funerale, non poteva farsi trovare

in quelle condizioni. Lo svegliò Elizabeth tra i lamenti e fu allora che Dorian scoprì di essere violento. Le tirò uno schiaffo sulla guancia sinistra, talmente forte da farla cadere, sperando cadesse con lei anche la disperazione e che, con lei, anche la vita si sarebbe rialzata. Elizabeth non si rialzò, del sangue scorreva sul tappeto marrone in salotto, forse dall'orecchio, e altro sangue da quella pancia che niente di buono sapeva donare e che lui non sapeva perdonare.

Dorian corse in camera da letto. Quel corpicino senza nome, orribile e informe, minuscolo, era ancora nella culla che già altri ne aveva ospitati. Lo gettò sul pavimento, per romperlo, per calpestarlo, per conoscere il mostro che lo abitava. Il vento fece sbattere la porta, uscì dalla finestra e corse via, e corse via anche il mostro, più veloce del vento, più lontano del destino, a piedi nudi sulla terra fredda e umida, senza cappello a ripararlo dal mezzogiorno che inesorabile sarebbe arrivato.

Arrivarono tutti puntuali, per le nove, come d'accordo.

Ruth, come ogni giorno negli ultimi trent'anni, vestiva a lutto e aveva l'aria triste.

Allison, come ogni domenica da quando aveva undici anni, era vestita da sposa, il velo scostato sulla guancia sinistra, un mazzo di fiori legato alla borsa.

Charlie aveva in tasca i suoi dadi bianchi e neri, li faceva rotolare per ingannare il tempo.

Trovarono Elizabeth in una pozza di sangue. Martin slegò subito il segugio perché corresse dal medico, giù in città, e si mise vicino al cancello, ad aspettare. Charlie le tenne la mano, gettò i dadi che si mostrarono in un doppio due, li rimise in tasca, baciò teneramente Liz sulla tempia e sussurrò l'inizio di una canzone, o di una storia letta insieme tante volte da un libro già consumato.

Ruth andò in camera da letto con un completino bianchissimo e pulito e tornò in salotto con un orsacchiotto di pezza, macchiato sul pancino di rosso e di verde, ma con gli occhietti che brillavano, puliti. Chiamò Dorian con la voce strozzata, lo cercò in ogni stanza e oltre gli orizzonti possibili, con le dita intorno al collo dell'orsacchiotto di pezza, con i piedi puntati sulla soglia di casa, poi alla finestra, poi nel prato davanti casa, cercando con gli occhi e annusando l'aria come fanno le belve, ma Dorian non si vedeva più e non si sarebbe più visto, almeno fino a che, qualche settimana più tardi, qualcuno non ne avrebbe trovato il cadavere nel fiume, la testa rotta da un sasso.

Il vento soffiava più forte, scuoteva gli alberi, fischiava tra le finestre.

Ruth non piangeva l'ennesimo nipote mancato né sua figlia, non chiamava sua figlia, ma in lacrime implorava Dio e pregava Dorian di tornare, condannava ancora una volta chi l'aveva abbandonata troppo presto, supplicava Dorian di ritornare e salvare quel pezzetto che le rimaneva del mondo.

Charlie cominciò allora a cantare più forte quella canzoncina che sempre cantavano insieme, da piccoli, lui ed Elizabeth nei loro letti gemelli, prima di addormentarsi, ma Ruth gli intimò di smetterla e lui obbedì. Martin corse incontro al medico, e poi corse di nuovo fino ad Elizabeth con il medico. Charlie allora non cantava più e lasciava tutto succedere, sudato e bagnato di lacrime fino al collo, tremanti le mani ancora piene di speranze ma fragili, troppo fragili, frammenti di vita in frantumi a frastornagli i pensieri. Allison era l'unica ad aver mantenuto la calma, tamponando il sangue con delle vecchie camicie di Dorian e bagnando la fronte di Elizabeth con acqua fresca, accarezzandola e sorridendole, cullandone il respiro

perché restasse forte.

-Mamma - chiamò Ally - va' da Charlie, ha bisogno di te.

Ma Ruth ascoltava soltanto la pioggia picchiare sulla finestra chiusa e non distolse il pensiero dal suo eterno passato.

La ferita sul sopracciglio non era grave e la medicazione fu veloce, ma il medico era preoccupato per tutto quel sangue e volle vedere la placenta. Ruth, che era stata presente, rispose che non si trovava e - l'avranno mangiata gli opossum -, aggiunse.

Intanto, Allison continuava ad accarezzare Elizabeth, dolcemente, le sussurrava nell'orecchio di

- non morire, tesoro, resisti, tesoro mio, domani ti porterò via di qui. Ti riporto in Irlanda dai nonni, dalle nostre fate. Non morire, tesoro mio, non costringere anche me a seguirti.

Martin tornò in salotto con la borsa del medico nella mano sinistra e con la destra prese sottobraccio Allison, intimandole di non fare la cretina, mentre uno sguardo severo e volutamente truce zittiva anche le preghiere di Ruth.

- Mamma, andrà tutto bene, mamma - disse Allison inciampando nelle parole e nelle pieghe del tappeto mentre veniva trascinata fuori dal marito che le ripeteva - Cretina, dove pensi di andare? Dove pensi di andare senza di me? Vedi di non fare la fine di tua sorella. E se questa volta non mi dai un maschio, giuro che t'ammazzo.

Allison piangeva, e cercava le fate tra le foglie nel vento, e cantava, per sopravvivere, la canzone di Charlie. Charlie li raggiunse e chiese a Martin cosa fare, approfittandone per accarezzare la sua sorellina e liberarla da un abbraccio troppo stretto, troppo lungo. Le sistemò i capelli dietro le orecchie e le mostrò due fiorellini azzurri minuscoli, ripetendole quella magia che era la loro storia e recitando come sempre: "La nonna di Mark li chiama occhi della Madonna, e non sono più belli dei tuoi". Allison arrossiva sempre, e poi rideva, divertita, e lanciava i fiorellini in aria per farseli ricadere sul viso e poi lasciarli tornare nel nulla. Intanto Martin spiegava che bisognava portare Liz all'ospedale, urgentemente, e che sarebbe andato a cercare aiuto per il trasporto. - Non chiamarla Liz - fu tutto quello che Charlie riuscì a dire.

- Perché hai preso la borsa del medico? - chiese Allison. Ma Martin già affrettava il passo e scavalcava la staccionata.

- Guarda! - Charlie indicò ad Ally una stella cadente. - Hai visto?

- No - rise lei, e gli prese le mani per abbracciarsi la vita, grossa e scalciante come un puledro corvino, avvolta in un mantello nero di lutto per onorare Liz e i suoi puledrini fragili, ansiosa per quelle poche settimane che mancavano al momento in cui avrebbe potuto, finalmente, concedersi la vita nuovamente. Charlie la baciò, dietro l'orecchio, e gli sembrò di sentire il profumo delle rose.

- Torniamocene in Irlanda. - le disse.

- E Liz? - chiese Allison mostrando tutto l'azzurro dei suoi occhi grandi, lucidi, gonfi, perdutoamente tristi.

Tornarono in casa, trovarono il medico chino su Elizabeth mentre Ruth cercava tra la spazzatura la placenta, il salotto ormai rosso di sangue e quel corpicino, nato già morto, già sepolto e profanato, di nuovo rinchiuso, per amor della scienza, in un barattolo di vetro, trasparente.

Calava la sera, nel tenero abbraccio di Ally e di Charlie si perdevano le lacrime di Ruth, che non capiva, che non poteva capire. Quando Martin tornò con il prete per l'estrema unzione, la pistola ben visibile al fianco e una prostituta per Charlie, tutti si ricomposero. Perfino Elizabeth sembrò mostrarsi più composta, nella sua rigidità ormai spenta.

- Sono Lucy. Ha pagato tutto tuo cognato, questa notte sono tua.
Charlie le sorrise. - Sai giocare a dadi? - le chiese.

Ruth pregò il prete di battezzare il piccolo, ma il prete rispose sicuro che i morti non possono essere battezzati, e Ruth allora prese il pentolino da sopra la stufa, svuotò quel barattolo che conteneva la morte e, sulla soglia di casa, battezzò e bruciò. Charlie gettò i dadi, Lucy contò e sospirò - Undici.

Charlie sorrise ad Ally, prese sottobraccio Lucy e, guardando l'ora, decise - Vado da Mark. Vorreste venire con me?

Il vento si fece più forte, fece girare le pagine, e Alice guardò il muro che invece restava fermo e si dimenticò di continuare a leggere.

Serena dormiva, Alice le accarezzò i lunghi capelli biondi e un brivido le scosse la schiena. Si accarezzò la pancia gonfia e dolorante, e accarezzò l'enorme pancione di Serena, scrutò il cielo, oltre le sbarre, cercando una stella cadente che non si fece trovare.

Da sette mesi dormivano insieme. Serena era arrivata soltanto qualche settimana dopo di lei, per essersi saputa difendere solo vendicandosi, troppo violentemente, troppo velocemente, troppo apertamente.

- Non ce n'erano, di canguri. Ma c'erano gli opossum, quelli che stanno appesi ai rami a testa in giù, tutta la notte, quelli che si sanno fingere morti finché il pericolo non è passato, che sanno rubare dall'immondizia e sanno starsi vicini.

Serena dormiva, Alice chiuse il libro e provò a sistemarle i capelli dietro l'orecchio, senza svegliarla. Un fiorellino azzurro cadde sul cuscino, ma anche Alice già dormiva, serena nell'ignorare come sarebbe andata a finire. Aveva sempre fissato le stelle prima di abbandonarsi ai sogni, ma da quando Serena riempiva l'altra metà della cella, Alice osservava lei trasformarsi, e mentre i mesi scorrevano le teneva la mano, sempre più a lungo, le rimboccava le coperte, sempre più tese, e se prima tutto quello che voleva era riprendersi la libertà, adesso desiderava più di tutto di non perderla.

Serena sarebbe presto uscita, le rimanevano pochi giorni da scontare e una bimba da portare al mondo, giorni che Alice preferiva non contare, porte a cui Alice preferiva non pensare.

Non riuscivano a dormire bene. Entrambe, verso le tre, si svegliavano e iniziavano a chiacchierare, senza mai parlare dei giorni felici che restavano, né dei giorni infelici che si lasciavano alle spalle, senza mai pensare ai giorni tristi spesi fuori; senza volersi troppo, dimenticavano la paura di perdersi.

Quella notte, verso le tre, la luna entrò piena ad illuminare la stanza per ricordar loro che il giorno della libertà era per Serena vicino, troppo vicino, e ancora troppa pelle le separava, ancora troppe storie. Si baciarono, teneramente, e piansero abbracciate, finché non si riaddormentarono. Ma ancora troppa pelle le separava, ancora troppa storia, troppi tempi passati a stare lontane. Alice accarezzò Serena, la strinse a sé, sempre di più. Serena si lasciò stringere, lasciò il respiro diventare più debole, si lasciò scomparire.

Dalla finestra entrava fresco soltanto uno spiffero. La luna tramontò, ancora non sorgeva il sole.

DURANTE

Isolata per troppo tempo, Alice continuò a raccontare le storie. Le leggeva tra il buio e il silenzio, e al buio e al silenzio imparò a raccontarsi.

Raccontava, senza paura e senza vergogna, tutte le storie di quelle donne che era stata, che sarebbe stata, che sempre è, in ogni racconto.

Persa nel rumore dei propri ricordi, Alice ritornava con le parole a quei giorni in cui non aveva ancora nulla da ricordare, giorni in cui era costretta a vivere un presente a cui le era impossibile donarsi, in cui non riusciva a scoprirsi, in cui la sola speranza che conosceva era nel calar della sera, chiuso il sipario dello spettacolo triste. Perdersi nella consolazione di un bel sogno, ritrovarsi nella notte in una storia uguale, che le facesse credere che anche il giorno fosse speciale, che la tristezza fosse normale, era tutto quello che poteva.

Ricordando, Alice innaffiava tutte le piante che in quei giorni aveva lasciato morire, tutte le foglie di quelle piante che avrebbe lasciato seccare, tutte le guance di quella bimba che ancora riusciva a sfuggirle.

Non poteva seguirla ovunque, così la affidava alle proprie paure e alle vergogne sociali, perché la proteggessero.

Seduta al proprio banco, attenta e composta tra due nuove compagne, con fatica provava ad imparare le lingue vive e morte del mondo, faticava a imparare quantomeno a provare ad ignorare il costante sottofondo degli atroci commenti della classe sul suo conto. Come le calde coperte in cui la lasciava avvolta quando da piccina aveva la solita febbre, sola nel lettino della stanza in penombra, tra le braccia nemmeno un coniglio di pezza, tra le mura gialle della scuola le paure della mamma erano tutto quello che le restava.

Sui muri, la danza secca dei rami di una quercia la spogliava di ogni speranza, tracciava davanti ai suoi occhi la griglia dell'eterna prigione, nella solitudine la metteva all'angolo, tra le braccia delle paure della mamma, sempre così calde, sempre più forti, sempre più vicine, quasi sottopelle, belle a modo loro quando, tra le lacrime inconsolabili che non osava piangere, la facevano sentire davvero speciale.

Gli anni passavano lenti. Ogni mattina la scuola, mentre la mamma era chiusa in cucina, poi di corsa a casa per chiudersi in camera, mentre la mamma era per ore al telefono con l'ufficio postale, di corsa a chiedere un poco di sale fin dentro la casa di quel vicino, poi fuori fino alle sei e trentatré per una commissione giù in paese, e lei restava ferma, tra le coperte morbide, intrise di una strana solitaria malinconia, finemente ricamate di colpe e adornate di raccomandazioni, colorate con compiti e dispense dalle sfumature sempre diverse, imprevedibili. Pulire la gabbietta del canarino, stendere il bucato, sistemare l'orlo della gonna con i fiori, alle piante in balcone ci pensa la mamma quando torna, per cena ci si arrangia. Tutto era perfetto, e non andava mai bene niente.

- Hai innaffiato le piante?

- Sì, mamma.

- Come va a scuola? Hai fatto amicizia con qualche compagna?

- No, mamma, non ancora.

- Hai preso bei voti?

- Sì, mamma.

- Vuoi che stasera ti racconti una storia?

- Sì, mamma.

- Ti racconterò la storia di quella bambina che riuscì a scappare.

- Da chi scappava?

- Scappò, piccolina mia. Non scappava, ma scappò.

- Domani posso mettere la gonna con i fiori? L'orlo è sistemato.

- Non voglio che tu la metta per andare a scuola. La metterai domenica.

- Posso invitare qualcuno a casa, domani?

- Quando avrai un'amica la potrai invitare, non voglio in casa gente che non conosciamo.

- Preparo una macedonia?

- Ho dimenticato di comprare la frutta, la faremo domani.

- Allora ci mettiamo comode sul divano e mi racconti quella storia?

- Vediamo il telegiornale, poi ti racconto una storia.

- Magari allora vado in camera mia a leggere qualche pagina.
- Prima sentiamo il telegiornale. Ma a scuola non vi chiedono di restare aggiornati su quel che succede intorno a voi? Non vi insegnano proprio niente?
- No, mamma.
- Andrò io a parlare con i professori.
- Va bene, mamma.

Ad occhi spalancati sul mondo dentro la televisione, stretta tra le vergogne della mamma e le sconosciute minacce di luoghi in cui non era mai stata, si lasciava accompagnare fino alle estrazioni del Lotto, poi si addormentava e la mamma la spostava nel letto ancora sfatto, nascondendo i vestiti sotto un'altra coperta, scuotendo la testa, rimandando il racconto di un altro giorno.

Quando fu troppo grande e pesante, quando la mamma fu troppo vecchia e debole, la televisione rimase accesa tutta la notte sotto la finestra affacciata sulle stelle, lontane, davanti a quattro occhi socchiusi, schiene molli a sostenere teste ciondolanti, piedi freddi per le coperte troppo corte. Fu allora che cominciarono gli incubi.

Nel silenzio, Alice poteva scegliere il momento finale, ma più spesso sceglieva di continuare, senza fermarsi nemmeno per sognare una fine diversa, alla disperata ricerca di un attimo eterno che le mostrasse il senso di tutto quello sforzo. Passavano le lune, nessuna compagna arrivava a salvarla da quella sua strana malinconica follia.

Alice sembrava ormai convinta di non aver più bisogno di nessuno e di niente, nemmeno della propria voce ma invece, ancora sola, dispersa tra le ore di cui aveva ormai perso il conto, in una sera di giugno Alice provò a raccontare un altro mondo per scandire il suo tempo, ritmando a voce alta parole nuove, parole che erano soltanto sue, non scritte, immature e imperfette.

Per la prima volta, qualcuno avrebbe potuto sentirla, tramandare la sua storia, oppure condannarla ad un vecchio silenzio. Valeva la pena di correre quel rischio?

Con la luna nera e una coperta più buia intorno, quella sera Alice raccontò di Hanna, poi si addormentò per sognarla.

Hanna viaggiava molto per lavoro, si spostava in treno di città in città, in ogni città lasciava un amante. Li lasciava senza troppe spiegazioni, così come senza troppe domande li trovava, e si perdeva, ogni giorno un po', tra vie straniere come le braccia che ogni notte la accoglievano. Trovava però, in queste estraneità, qualcosa di familiare; qualcosa si ripeteva in ogni gesto; ogni gesto accompagnava un sentimento profondo e intimamente stabile, sotto le capriole dei corpi e delle emozioni, che somigliava a qualcosa come la gioia di vivere.

Hanna era felice ma quella sera, sotto lo sguardo di una luna nuova mai abbastanza buia per gli amanti, si chiese per la prima volta se anche quelle persone che lei detestava, quelle che si lamentano e non agiscono e quelle che reprimono e si deprimono, non fossero nel profondo piene di gioia, piene come questa Luna che è sempre completa anche quando il Sole gioca a lasciarla in ombra.

Hanna non ammetteva giudizi, non ammetteva contraddizioni, non ammetteva limitazioni. Conobbe Simone quella notte, si amarono teneramente di abbracci e baci al bancone di un bar, poi lui le disse - Voglio solo una donna nella mia vita. Sposami.

Simone, che non aveva mai accarezzato una donna, non si aspettava un secco - No. - Eppure Hanna disse proprio di no; lo disse ridendo, divertita, si rimise la giacca ridendo e ridendo come una matta chiamò un taxi che la riportasse a casa, che le rendesse la libertà di essere scelta per le sue doti di donna quando era nuda, quando si donava così come si conosceva, così come si voleva. Però Simone non se lo dimenticò più, e in ogni amante cercava quel sapore d'ignoto e di certo che in lui non aveva scoperto. Si incontrarono ancora, per un attimo solo, i loro sguardi, qualche tempo dopo, nello stesso bar. Simone aveva negli occhi la stessa domanda e Hanna, tra le costole, la stessa curiosa paura.

Hanna gli chiese - Hai una donna? - e Simone rispose, sorridendo, spogliandola con gli occhi - Credo proprio di sì.

Fecero l'amore, poi Hanna ripartì e Simone la aspettò tutta la vita, ma lei lo chiamò soltanto quando, non abbastanza vecchia e ancora troppo bella, stava per lasciarsi dolcemente morire di dimenticanze. Accanto al secondo marito e a qualche giovane amante, volle farsi tenere per mano da lui mentre sussurrava le ultime sillabe.

- Una sola donna nella tua vita?

Simone annuì.

- Finché vivrò - le disse sorridendo, senza aver paura di perderla perché mai l'aveva voluta, senza aver paura di amarla perché Hanna gli aveva insegnato ad amare altre vite. Quando lei chiuse gli occhi, Simone li aprì, vide tutti piangere e allora pianse anche lui, e piangendo scoprì la paura di viaggiare di nuovo, verso casa, la paura di ritornare in quel bar e sfiorare una mano che le somigliasse, la paura di cedere al pensiero che avrebbe potuto salvarla, la paura di volere che anche la propria vita amaramente finisse.

Quando Alice ormai stava per cedere al credersi dimenticata, arrivò la dolce Cecilia. Era un giorno dal cielo sereno, con il cielo azzurro come uno schiaffo tra le sbarre grigie, come lo schiaffo di un'amica che ti vuole sveglia e vigile, come lo sguardo di una vecchia amicizia che tutto sa e niente dice, quando Cecilia sorrise durante l'orario delle visite, dall'altro lato del mondo, fino al centro del cuore di Alice.

Nell'attesa della seconda visita, Alice raccontò Cecilia, la sua Cece, al secondino blu. Gli raccontò di come quel giorno, mentre Cecilia viveva, Alice imparava a fare a meno di lei e aspettava la notte per confessarsi alla luna.

Cecilia si avvicinò al frigorifero, con passi lenti e leggeri. Sentì il pavimento fresco sotto i

suoi piedi sudati, la pelle appiccicosa s'incollava alle piastrelle marroncine della cucina, e molti brividi le percorrevano la schiena, caldo e freddo diventavano sudore che ancora di più la faceva tremare, ad occhi chiusi, in equilibrio sul ricordo dei passi da fare. Alzò il braccio destro, ad occhi aperti notò che aveva le braccia davvero magre; con la mano sinistra, spoglia d'anelli e secca, si accarezzò la spalla; nel suo naso e in tutta la casa c'era ancora l'odore fritto dei calamari che si era cucinata la sera prima. Davanti a lei, il bianco del frigo era quasi vuoto, solo il latte c'era, accanto al vasetto di pesto verde per il pranzo. Il sole splendeva alto e caldo nel mezzo del giorno, tutto era a posto.

Prese a due mani il cartone del latte, lo posò un passo più in là davanti alla macchinetta del caffè che, nera e lucida nel caldo umido di quell'agosto vuoto, sembrava cercare la compagnia solitaria di qualcuna come lei, in attesa di fianco ai fornelli.

Cece si preparava la colazione così, sola nel vuoto di un appartamento di periferia, dopo aver cominciato a detestare i biscotti quadrati del bar dietro l'angolo, che le si spappolavano tra un pensiero e l'altro. Scelse biscotti rotondi per i suoi lenti risvegli, poche settimane dopo cambiò idea e si rifugiò nelle stelle. Aveva poi cambiato ancora e ancora forma, cercando una geometria diversa, una definizione di spazio che le appartenesse tutte le mattine, che la rappresentasse attraverso quel tempo di mutazione continua, cercando di fissare definitivamente il disegno attorno ad un centro che permettesse infinite trasformazioni, senza però riuscire mai a rinunciare ad un chiaro perimetro.

Così, anche quella mattina, Cecilia aprì il cartone del latte con le forbici arancioni e buttò via il triangolino. Versò il latte nel solito bricco argentato, ripiegò i lembi del beccuccio verso il basso, mise il cartone del latte al suo posto, richiuse, si ritrovò automaticamente ad accendere il gas. Accese anche il fornello per il caffè e aspettò che l'aroma si diffondesse, per respirare.

Lo zucchero è in zollette, il caffè lo ricopre e lo scioglie, si scioglie il bianco nel nero, il freddo nel caldo, un ricordo lontano in un'ardente speranza. Spegne il fornello e versa il latte nella tazza, il bianco si sporca, la fede vacilla. Il ricordo si fa vivo e presente ed è nel passato che torna a sentirsi viva, nell'amore di una nonna. Beve, posa la tazza. Beve ancora, riposa la tazza. Prende la scatola dei biscotti, la forma è quella delle stelle. La tazza è dipinta a mano, bordo in oro zecchino, il piattino su cui posa è in plastica rosa brillante. Fuori continua a splendere e a scottare il sole giallo di agosto. Mentre mangia, ritorna all'estate di molti anni fa.

In tarda mattinata, Cece dormiva un altro poco, poi lasciava passare il tempo sotto il getto tiepido della doccia, ogni giorno a finestre aperte, e arrivava tardi da sua nonna che l'aveva invitata a pranzo. Fino a una decina di giorni prima non avrebbe voluto che arrivasse la bella stagione, come la chiamano in molti, perché avrebbe coinciso con la fine della scuola, e lei non voleva che finisse perché non avrebbe più visto Amore.

Cece si credeva innamorata più che mai, ma erano amici, lei e Amore. Lui sapeva che lei era innamorata di lui, perché lo sapevano tutti, perché Cece lo scriveva sui muri e ad alta voce ne scandiva le rime, lo sapeva anche la sua amica che si fidanzò con lui. Ma a Cecilia non piaceva parlare di queste cose, andava dal fiorista a scegliere rose da regalarsi, per poterle sfogliare, spogliare. Adesso che la sua amica e Amore erano partiti insieme alla volta del mare, lei e la sua amica non avevano più nulla da dirsi, e forse anche lei e Amore non

avevano più nulla da dirsi, e le faceva male tutto, dappertutto, a ogni respiro una freccia scoccava nel cuore.

Erano amici, lei e Amore, e Cece credeva che potesse bastarle. Per non sentire il dolore, adesso sceglieva di dimenticare: non esisteva Amore, non esisteva la sua amica, non esisteva nemmeno lei, solo il mondo era vero, solo il mondo, quel mondo meraviglioso e infinito che lei, non per Amore ma per mancanza di fiducia e arroganza, aveva rifiutato, lasciandolo ai bordi della propria strada, inutile. Ma a Cecilia non piaceva parlare di queste cose, passeggiava nei parchi in cerca di rose, staccava le spine senza coglier colore, sentiva il petto troppo stretto intorno al cuore, spesso piangeva, non sapeva pregare.

Da quando aveva cominciato ad amare attraverso un altro cuore che batte, dimentica di sé e del proprio ritmo, il suo mondo aveva iniziato a incrinarsi, poi si era rotto, come un giocattolo calpestato per sbaglio, e lei si credeva ormai troppo grande per potersene interessare, troppo piccola per poterlo aggiustare. Così, per non restare sola con sé stessa, Cecilia si costruì un piccolo mondo più sicuro, riparato dai venti inspiegabili che da sempre le portavano rime su rime, si dedicò ad uno studio rigoroso e appagante, senza mai appassionarsene né lasciandosi trasportare dalle tempeste dei sogni, e fu concubina nel ricco desiderio di farsi formare per diventare un giorno incastro perfetto del grande ingranaggio, ingegnere di opere grandi, galleria luminosa tra tanti piccoli mondi ordinati e spiegati dalle leggi degli uomini, padrona del tempo e della propria geometria, lontana dall'amore che le dettava follie, che faceva cadere le foglie e le stelle ad abbracciare le sue sere più buie.

Andrà a lavorare progettando per altri la vita su un altro più piccolo pianeta, comprerà scarpe da abbinare alle borse, leggerà sui giornali la sua ragione e i torti di chi, invece, non sa come adattarsi. Trascorrerà le vacanze su affollatissime isole e nel traffico conterà i giorni che la separano dai ponti. Avrà amici, tanti, con cui condividere pensieri e opinioni, e ai concerti aspetterà che il direttore d'orchestra si giri per battere le mani. Quando si licenzierà sarà per unirsi ad un'impresa più grande, in un sorriso le intimeranno di non diventare mamma, porgendole la penna con cui firmare la propria condanna, e Cecilia firmerà, contenta di un'opportunità che a poche è concessa, si lascerà violentare e getterà via la vita quando potrà rinunciare.

A quarantasei anni, davanti al frigorifero, Cecilia fisserà il calendario e si accorgerà che è troppo tardi per un ripensamento, stupita si accarezzerà la pancia e si abbandonerà al divano in un lungo lunghissimo lamento. Arriverà puntuale in ufficio, sorriderà alla ragazza appena assunta, incoraggiandola. Prima che scenda la sera deciderà di fare visita ad una vecchia amica.

Finisce di fare colazione, lava la tazza.

Col nero scrive sul bianco un appunto, col blu segna su un colore ingiallito che lo zucchero è finito.

Esce dalla cucina, guarda il disegno del sole sulle piastrelle davanti all'ingresso: scottano.

Passerà questa estate, passerà come è passata quella domenica mattina.

- E tu, davvero hai imparato a fare a meno di lei?- chiese ad Alice il secondino blu, in un

sorriso sbiadito che provava a spiegarle che per lei di zucchero ce ne sarebbe sempre stato.

- Non c'era. - rispose Alice. - Cecilia non c'era quando tra le braccia di Alberto io scomparivo, e io di Alberto non le ho mai raccontato, forse perché temevo che non avrebbe capito, forse perché speravo in un abbraccio che di certo non sarebbe arrivato, forse perché abbiamo sempre parlato d'altro e non ho saputo ritagliarmi un momento per confessarmi distrutta.

Quando Cecilia arrivò, Alice aspettò di incrociarne lo sguardo, cercò il suo battito per distinguere il proprio e, voltandosi, per sempre scomparve da quella storia. Tornò in cella, bevve una lacrima, guardò e cercò, tra le sbarre e le nuvole, quel che restava di azzurro.

Alice era sola, ancora una volta. Alice era sola, finalmente. La chiamò però a gran voce Eloise, sentendola piangere, anche lei sola, anche lei finalmente al riparo dalle proprie vendette, Eloise dai capelli arruffati che, dal fondo del corridoio, la pregò: - Raccontami.

Lo colse di sorpresa la notte, lo sorprese a passeggiare nell'umido dell'estate, sognante di vita nuova tra le colline dei vini, finalmente in vacanza, da domani. Un prepensionamento inaspettato, risoluzione insolita per uno come lui che aveva sempre creduto nell'onore del successo misurabile nello spazio più che nella dignità giocosa del tempo.

Una pistola puntata alla schiena: - L'orologio o la vita!

Aveva detto così, come se fosse per finta quella stretta alla gola, come se fosse per gioco. Guardò l'ora, chissà perché solo allora, e si accorse di non aver mai davvero visto quell'oro, quel mistero brillante, ma di averlo soltanto malamente indossato e ignorato lungamente. Erano le due di notte. Che cosa aveva fatto per tutto quel tempo? Un lampo squarciò il cielo sereno, la pistola si fece più decisa sulle vertebre, promettendo dolore infernale.

Prese coraggio e disse deciso quel che mai aveva osato pensare che - se mi prendi la vita perdi la tua libertà, e questo orologio non farà che ricordarti del tempo sprecato.

Mai si era concesso tanto ardore, mai aveva dato del tu ad uno sconosciuto. Pensò però di non essere stato chiaro, e aggiunse che si parlava di un tempo futuro, che quella notte una nuova vita avrebbe potuto avere inizio e l'orologio ne avrebbe segnato il momento.

- Te lo regalo, ma tu mi devi promettere che non lo venderai, che non lo regalerai, che lo terrai per sempre come memento, a ricordarti che dalla vita puoi avere tutto - concluse.

Non sapeva quel che diceva, era tardi ed era stanco, ma voleva promettere l'impossibile a chi credeva un'anima persa. La pistola si abbassò, e con immensa pena. Lui si voltò e vide un volto di donna. Ne fu sorpreso, sorrise, come sollevato dalla paura di uno scontro a cui non era preparato. Era bellissima.

- Come ti chiami?

- Andrea.

La voce era profonda, dolce. Gli parve di averla già sentita, altre volte, in altri luoghi.

Andrea gli sfilò l'orologio dal polso, delicatamente.

- E non mi ringrazi? - sorrise lui, sorpreso questa volta del suo stesso sorriso, sincero, ma Andrea lo guardò negli occhi, non ringraziò. Era bellissima, e la notte d'agosto fu complice, nel suo abbandono, della violenza con cui lui la strappò via al sogno per svenderla al desiderio.

Andrea non gridava, guardava l'orologio segnare le tre, poi le quattro, le cinque e le sei finché, alle sette, cadde lui stremato sotto il peso di un rumore lontano. La città si svegliava, il carnefice cercava la pistola che poteva farlo tornare vittima, mentre Andrea si rivestiva, come sempre, come sempre lasciando una lacrima a bagnare l'asfalto. Aveva provato a sfidare la violenza che da sempre la voleva vittima, c'era riuscita.

Sorrì nel mattino, ma di dolore, Andrea, perché aveva sconfitto la bontà di un uomo che stava per ritirarsi nel suo paradiso, lo aveva portato nel suo inferno, lo aveva privato di quel futuro in cui da sempre lui sognava di vivere, gli aveva donato un nuovo passato, lì sul confine tra il centro e la periferia, nelle luci dell'alba. Prese la pistola e la gettò nel Naviglio, lasciò l'orologio brillare nel prato di un parco.

Eloise sorrideva, non era più sola.

Alice taceva, aspettava un commento, un colpo di tosse, un alito di vento che la riportasse tra quelle mura, fredde e accoglienti come le chiese d'inverno.

Fu Angela a rompere il silenzio, chiedendo a gran voce - Racconta anche me!

Alice respirò, prima guardando il pavimento, poi alzando gli occhi verso il soffitto, e le rispose, semplicemente, - Grazie.

Cercò altre parole giuste ma non le trovò. Chiuse gli occhi allora, Alice, per cercar tra i ricordi che aveva di Angela un appiglio, un'immagine, ma trovò solo buio e quella voce invadente che ripeteva - Racconta anche me!

Fu a quella voce che chiese consiglio, e raccontò.

Gli perdonò il tradimento.

Quel che non gli perdonò fu la confessione.

- Vai via - gli disse, e poi se ne andò lei. A porta chiusa si rivide sposa, e sulle scale aspettò ad occhi chiusi di sentire i passi di chi si condannava a ricominciare.

Fuggirono insieme, dimenticandosi tutto quel che fu, e seppero sentirsi addirittura felici finché lei, l'altra da lei, ombra del passato, non invase anche quel presente che si stavano regalando e ruppe la speranza di eterna giovinezza.

Erano le quattro del pomeriggio, forse le cinque, quando bussò alla camera dell'hotel una signora sulla sessantina. Le aprirono. La signora era la direttrice dell'hotel, chiedeva un anticipo sul pagamento finale, vista la durata straordinaria del soggiorno. Due mesi prima, all'arrivo sull'isola, nessuno aveva loro chiesto un anticipo sul futuro, e adesso che, violento, nel mezzo dell'amore giocoso che solo un pomeriggio estivo sa regalare, quel futuro

chiedeva il conto dei giorni passati, gli amanti si riscoprirono diversi, per sempre e da sempre divisi. Lei cominciò a scusarsi e offrì lui come lavapiatti, lui finse una dimenticanza mentre pianificava una fuga solitaria, e la direttrice sorrideva, forte delle copie della loro identità, ripetendo tra sé e sé il numero di quel tale che lavora al recupero crediti, moro anche se sulla sessantina, sempre ben vestito. La direttrice ripeteva quel numero, come una preghiera, sognando il sorriso di quel tale, sognando i suoi occhi che ad ogni nuovo insolvente sembravano volerla spogliare, e lui intanto pensava a cosa indossare per fuggire più veloce, e lei intanto pensava a come far tremare con più convinzione la voce, quando dal fondo del corridoio, rossa su rosso, apparve Friederike con un nuovo cliente. Lui la riconobbe, ombra del passato che veniva a salvarlo dalla condanna delle responsabilità, luce di speranza che veniva a condannarlo alla solitudine della sua infedeltà, e le corse incontro, in calzini e mutande, implorando di fargli compagnia per un'altra notte. Lei si scansò, il cliente s'indignò, la direttrice perse il controllo e licenziò in tronco la nuova receptionist, Friederike Felicitas Fortunata Albrecht De la Cruz, richiamandola all'anagrafe come se si potesse così estraniarla, farla rientrare tra i casi sfortunati di un'attività che gode altrimenti di ottima reputazione. Lui scoppiò a piangere e dichiarò amore eterno alla rossa, lei le si gettò contro cercando di strapparle di dosso quel che restava dell'uomo che aveva sposato, la direttrice si scusò col cliente, gli propose la suite con vista sul mare e ampio terrazzo, stappò una bottiglia di champagne, poi lo riconobbe, lui, l'uomo del recupero crediti, ma lui non riconobbe lei e fu inutile ogni tentativo di sedurlo fino a quando, stremata e ubriaca, chiamò quel numero a gran voce, come una preghiera urlata oltre il tempo, come una domanda sussurrata allo spazio che ancora li separava, e lui ripose - Strano, è il numero di mio fratello, è deceduto ieri e sono qui per il funerale.

Qualche piano più in basso, lei guardava Friederike e imparava a mettere da parte l'arte della gelosia, lui guardava Friederike e imparava a prendere parte alla costruzione del proprio presente, mentre Friederike si guardava allo specchio e si chiedeva cosa, in lei, dava l'idea sbagliata.

- Cosa vogliamo fare? si chiesero in coro. E risero, piansero, provarono a cancellare il passato pagando le notti passate in hotel, tutte, poi provarono a dirsi che il futuro non vale niente ma furon costretti a pagare anche le notti a venire, fino alla fine della bassa stagione, e annullare al più presto il resto della prenotazione.

- Quanto vale un segreto? - chiese il gemello, alzando la voce dal letto grande della suite fino alla terrazza con vista sul mare. La direttrice non rispose, scrisse al marito impotente e lontano un biglietto di scuse, lo chiuse in una busta che consegnò alle onde rosate che, leggere, si infrangevano sugli scogli nascosti alla vista. Dal carrello dell'ottima cena prese un coltello, il gemello impallidì e svenne, e quando arrivò l'ambulanza fu Friederike, appena riassunta, ad esser trovata a pulire del sangue. Una chiazza sul tappeto, schizzo maldestro di carne troppo grande per una persona sola, e un paio di gocce sul lenzuolo, traditrici, non viste, che restarono a macchiare la coscienza di quell'hotel di famiglia per intere generazioni.

- Quanto può costare uno sbaglio? - si chiesero gli infermieri mentre, trafelata, sopraggiungeva la moglie dell'incosciente, preoccupata davvero che questa volta il doppio gioco gli fosse sfuggito di mano, rasserenata nel trovarlo tra le braccia candide di una prostituta.

DOPO

- Sonia dove sei? - piange, Alice, e sussurra nel vento - Guardo questa vecchia foto e ti abbraccio, teneramente, con un pensiero che leggero vola nel tempo, nel nostro tempo insieme, nel nostro giorno migliore. Eravamo vestite da spose, ricordi?

- Vorrei poter lisciare quelle già profonde rughe, che solcano un viso troppo giovane per portare i segni di tanta fatica. Hai corso tanto, Sonia. Hai corso e pianto, col mascara colato a disegnarti ali di corvo sulle guance, poi buio.

- Correvo per scappare da te, correvo tra le braccia di un treno, correvo per dimenticarmi di quell'unico bacio sincero, di una passione troppo grande e forte, che mai mi avrebbe resa degna dell'abito candido che sognavo di portare all'altare. Correvo verso il buio, via da te e dalla tua dichiarazione, lontana dalla follia d'essere eternamente l'unico vero amore. Correvo dentro il nero più nero, lo attraversavo per rinascere dove l'amore è più grande e più vero.

- Morire prima della propria madre, che rassicurante strazio dev'essere.

- Raccontami allora un'altra storia, raccontami di come hai ucciso tua mamma, mentre preparavate la cena.

- Non ho rughe sul viso, ma calli sulle mani e una voce roca per le urla mai accolte.

- Racconta.

- La mia storia è stampata su libri e giornali.

- Sui giornali era scritto che vi hanno trovate abbracciate, la tua mano ancora stretta attorno al coltello, ferma sul cuore. Nei libri ho trovato il racconto di un pianto che lavava via il sangue, che ti condannava a restare bambina, finalmente avvolta da quelle braccia che non sapevano accoglierti. Non conosco però l'inizio della storia, non ne conosco la fine.

Dopo settimane di sciopero della fame, si raccontava sui giornali che ad Alice era stata concessa una nuova compagna di cella, ma l'ora d'aria le sarebbe stata negata fino alla fine della pena, fine che non le sarebbe stata concessa mai.

Lei, ancora senza nome e senza età, sarebbe arrivata tra non meno di un'ora. Ad Alice restavano il tempo per una doccia e lo spazio di una storia da tenere per sé.

Susanna giocava in cortile con la sua nuova bicicletta rosa.

Anche quel pomeriggio, appena rientrato dal lavoro, il padre le sorrise e le chiese di rientrare in casa. La mamma era in cucina, friggeva qualcosa con le finestre chiuse e la porta spalancata sul salotto, urlò al marito un saluto distratto, gli occhi fissi sulla padella bollente.

Susanna seguì il padre nel suo studio, si sollevò il vestito, si lasciò accarezzare e poi gli diede piacere come solo lei sapeva fare. Lui non ringraziava mai ma le faceva tanti complimenti, soprattutto per il modo in cui teneva i capelli raccolti.

- È la mamma a pettinarmi così, perché sa che ti piace.

Dopo cena, Susanna chiese il permesso di giocare ancora un poco. Scese in cortile e, pedalando veloce veloce, più veloce del vento, si spettinava i capelli e poi, di nuovo ferma a lato della strada, bagnò la bicicletta rosa. Come tutte le sere, aspettò di essere asciutta e poi tornò dalla mamma per la favola della buonanotte.

Si vergognava di quella sua debolezza, tremendamente, ma era un istinto che non sapeva frenare, sotto la luce fioca dei lampioni, a cavalcioni di quella bicicletta che papà aveva regalato alla sua prediletta. Alla mamma non diceva niente, non svelava nulla, preferiva ascoltarne la voce roca e tranquilla mentre, tra le coperte profumate, si addormentava tra carezze e speranze.

Il giorno dopo, senza preavviso, arrivò in paese un nuovo parroco. Si presentò ad ogni porta e raccomandò a tutti una confessione sincera prima della messa di domenica, così Susanna andò in chiesa dopo la scuola e raccontò di come sporcava la sua bicicletta rosa, di come non riusciva a dire alla mamma il perché di quelle chiazze sui vestitini nuovi, delle lacrime che non riusciva a trattenere quando suo papà le diceva che le voleva bene, chiese se c'era una via d'uscita dal peccato e se la sua bicicletta sarebbe mai tornata pulita. Il parroco le disse di non preoccuparsi, le consigliò di lasciare la bicicletta sotto la pioggia perché andasse via l'odore dell'umiliazione, di dare alla mamma un grande bacio e dire al papà che anche lei gli voleva bene, dire le preghiere e scappare lontano lontano ogni volta che qualcuno le faceva un complimento mentre tendeva la mano.

Susanna trovò il coraggio di raccontar tutto alla mamma, che tutto sapeva, quella sera stessa, nel sogno dopo la favola. La madre del sogno la guardò severa e la rinchiuse in camera. Quando il padre uscì dallo studio, la moglie gli disse di uccidere anche il nuovo parroco e lui preparò il solito veleno, ma questa volta fu colpito da un fulmine a ciel sereno, o forse fu un morso distratto della sua bambina, il pomeriggio seguente, o fu il dolore nel vedere sua moglie accasciata sulla padella bollente, a stroncar la sua vita, a liberare sua figlia da una pena infinita.

Nella favola della buonanotte, la principessa era sempre addormentata e in attesa, sempre mancava alla storia l'ultima pagina.

Tornò dal parroco, Susanna, a confessargli quel sogno di morte e resurrezione, a chiedere una assoluzione. Ma il parroco non disse niente, aspettò che il pianto finisse e raccontò a Susanna del Principe Azzurro, azzurro come il pianeta, ricco come il mondo, forte tanto da saper dare un bacio, e del cavallo bianco che lo avrebbe portato.

- Non mi voglio sposare, né diventare mamma - singhiozzò Susanna.

- Diventerai una donna. Questo pomeriggio, troverai il coraggio di scegliere il tuo destino.

E quel pomeriggio, al rientro del padre, Susanna sorrise. E quella sera, mentre la mamma ripeteva la solita favola incompiuta, Susanna dormiva e sognava di nuovo, e il mattino seguente raccolse le prove per incolpare il passato per l'ennesima giornata di sole, ma poi scese in strada e portò la bicicletta in spalla fino alla vasca, la profumò e la riportò in cortile, si sciolse le trecce.

Al ritorno del padre, Susanna restò ferma, lui la prese per un braccio e lei urlò per la vergogna improvvisa e inattesa. Vedendola bagnata lui si intenerì e si offrì di pulirla, lei cedette alle carezze mentre si ripeteva la storia. La madre, friggendo in cucina con le finestre sempre chiuse, non sentì il campanello e il parroco, accorso per l'urlo, restò fuori a fissare il portone, mentre nello studio si consumava l'amore malato che non poteva esser guarito.

Chiese il trasferimento, il parroco, e Susanna restò sulla sua bicicletta rosa, cercando di capire dove sbagliava, e cosa. Fuggire? Era questo l'insegnamento? Ma come? Susanna restò e non cambiò mai il cognome, nemmeno quando, sul letto di morte, suo padre le chiese per un'ultima volta di dargli piacere. Non più nello studio ma davanti a sua madre, Susanna allora mostrò la sua arte, e sua mamma teneva basso lo sguardo e pregava che restassero chiuse le porte.

Quando il cuore fu fermo, si fermò anche Susanna, chiese alla mamma come finiva la storia, le chiese la favola, e la mamma le disse che ormai non importava più niente, e Susanna piangeva e bagnava la sala. La madre, per la vergogna, uscì e lasciò sola la figlia, andò a casa e si chiuse in cucina, pregò che la sua bimba le restasse vicina.

Tornata a casa, Susanna abbracciò sua madre e decise invece che era tempo di andare, aprì le finestre e si lasciò cadere.

La madre richiuse e riprese a friggere, poi andò in cortile e sciolse le trecce a quell'amore suo grande, amore a cui aveva chiesto la vita, figlia di un amore minore che credeva giusto perché così l'aveva imparato. Chiamò l'ambulanza, raccontò l'incidente, chiuse a chiave lo studio e tutta la casa, diede fuoco al portone e partì alla ricerca di un'assoluzione. Si rifugiò in ospedale, tra i malati di memoria, finì i suoi giorni senza arrivare in fondo alla storia.

Il parroco, venuto a sapere che non era rimasto nessuno, si considerò assolto dal proprio peccato, si perdonò per aver sperato di diventar salvatore, principe, giustiziere, per aver ceduto all'ambizione di essere migliore. E guardò il cielo, oltre le sbarre della sua segretissima confessione, e guardò la terra che avrebbe accolto il suo corpo dopo l'estrema unzione. Si guardò le mani, le stesse che suonarono quel campanello nel tentativo goffo di aprire uno spiraglio di luce, e i piedi, gli stessi che, per rinunciare ad un desiderio, voltarono le spalle al sogno.

Davanti alla tomba di Susanna, ora donna, si guardò negli occhi e, ad occhi socchiusi, si abbandonò a quei pensieri finora proibiti. Restò immobile, lasciò che fossero i pensieri a

muoversi, fino ad esaurirsi su loro stessi, spegnersi. Restò ancora immobile, finché le sue mani non tornarono capaci di gesti eleganti e puliti. Scorse nel prato una margherita e, mentre una nuvola prendeva la forma di una bocca, lui non la colse ma la lasciò vivere, lasciò la nuvola a sorridere d'azzurro, divertita.

Alice non era ancora pienamente contenta di questo finale, cercava in sé un ulteriore spunto quando, dal fondo del corridoio, la vide arrivare.

Dimenticò tutto, subito, per fare spazio ai giorni nuovi, alle nuove storie, agli occhi celesti di chi le diceva di chiamarsi Silvia.

- Sei bella, Silvia - esordì Alice, e Silvia si sentì bella davvero ma riuscì a dire soltanto - Ho ucciso ventitré bambine.

- Con te metterò da parte la morte.

- Ho ucciso ventitré bambine.

- Ti racconto una storia? Non ci sono canguri, è una storia della nostra città.

- È una bella storia?

- Una bella storia.

Stava in posa nella piazza laterale, accanto alla chiesa che guardava sul fiume, tra il rovo di more e la camomilla selvatica, all'ombra del gelso. Stava in posa esposta a sud, per essere dalla troppa luce abbagliata e non vedere i volti che le portavano quelle mani, con quei piedi, a lasciarle le monetine che le avrebbero pagato il pranzo e, magari, nelle giornate buone, nelle giornate clementi in cui il sole scaldava di più i cuori senza però riuscire a sciogliere la cera che la ricopriva, una cena serena al ristorante con terrazza, tolta la veste e ripresa la vista.

Era un angelo dorato e fisso, in equilibrio su un sasso, con le labbra color della porpora e le ali pesanti di cartapesta, ringraziava ogni tintinnio con un leggero cenno del piede che non portava peso, teneva in pugno un filo di raso.

Portava occhiali grandi, quando non lavorava, con un orizzonte a segnare il confine tra il vedere lontano e il vedere vicino, linea sottile che separava due mondi, il mondo in basso dal mondo in alto, il mondo delle parole scritte piccole e quello delle immagini dei sogni in grande, il menù sul tavolo e lo splendido sorriso del cameriere che, sereno e paziente, aspettava che lei leggesse tutto fino alla fine dei dolci e delle offerte del giorno, per poi scegliere ogni sera la solita minestra, minestrone della casa, senza crostini, e un bicchiere di rosso a confondersi in quel poco di trucco rimasto.

Carmelo, il cameriere, le si avvicinava molto quando la serviva, gli occhi neri si aprivano nell'invito ad un buon appetito, profumo da uomo copriva per un attimo l'odore delle verdure, e la sua voce profonda faceva tremare la fiamma della candela che, ogni sera, lei lasciava spegnere, consumata dal tempo, prima di alzarsi. Si spostava quindi sulla terrazza,

occhiali bassi sul naso per guardare il tramonto col capo chino, un bastoncino di liquirizia per mordersi le labbra ormai nude, le spalle scoperte.

Carmelo allora le portava il conto, le offriva un amaro di marca, come Eros pensava lei, ma non lo diceva.

- Della casa non ne avete? - diceva invece, rompendo la voce per far della domanda affermazione, affermandosi stabilita e sfuggente, artista di strada, ancora e sempre, artista del cuore, vagabonda della vita, coprendosi le spalle con un gesto singolare, stringendosi poi in vita quel suo cappotto color cammello, sempre lo stesso, ugualmente spesso in ogni stagione, alzandone il colletto per ripararsi da un freddo che non era portato dal vento.

- No, signora, me ne dispiaccio, ma abbiamo del limoncello preparato con i nostri limoni più buoni, se gradisce - rispondeva lui recitando la parte di chi non ha bisogno di un invito per abbandonarsi ad un sì. Ma lei già annusava il bicchiere, lasciava cadere la liquirizia, rudimentale quanto vano cucchiaino, alzava il bicchiere insieme allo sguardo e bagnava le labbra, senza bere.

Luccicavano le sue labbra, non più nude, più brillanti delle stelle nella luce del lampione che faceva da luna in quel cielo coperto.

- Desidera uno scialle? - chiedeva allora lui, che la vedeva tremare nella brezza leggera portata dal mare, nell'estate che come sabbia scivola via, un'altra volta.

“No, è l'emozione che mi scuote, è il desiderio, è la vita che mi sfugge perché vuole farsi prendere, qui adesso con te quando se ne andranno tutti e resteremo soli nel buio della sala vuota e nel locale riecheggerà la musica che tu sai che mi fa inciampare e girare la testa, e balleremo finché riaprirò gli occhi, come ogni mattina, e mi troverò sola in una camera d'albergo e non saprò, ancora una volta, se è stato amore” avrebbe voluto rispondere lei, e invece restava zitta a fissarlo per sfidarne i contorni nella penombra sempre più decisa.

Carmelo la guardava, era felice e non lo nascondeva, lui non la desiderava come desidera un uomo, lui l'amava come solo un dio saprebbe amare e su quella terrazza, le mani giunte dietro la schiena, lo sguardo immenso e i piedi saldi, ogni sera, la guariva.

Passato l'autunno, finito l'inverno, il peso degli anni e del lavoro forzato a cui si era condannata cominciarono a chiedere il conto delle occasioni sprecate. Una sera di marzo, quando anche le ore buie cominciavano a farsi più tiepide, posato l'oro dell'angelo nel solito borsone, quando lei ancora una volta andava a cercare quegli occhi neri che le insegnavano ad amare la notte, proprio mentre stava per salire gli ultimi gradini, qualcosa si spezzò. Cadde. Passò qualche giorno in ospedale, ma nulla di grave, niente di allarmante, niente di cui preoccuparsi, dicevano i dottori. E infatti nessuno si era preoccupato, nessuno l'aveva cercata, nessun turista aveva sentito la sua mancanza e perfino il prete della chiesa sul fiume non aveva notato che mancava la statua tra i rovi. Di questo lei era convinta, e invece il prete aveva pregato per lei, perché l'aveva vista mentre s'accasciava e aveva pensato ad un brutto malore, magari un infarto o comunque una questione di cuore, perché aveva sempre quell'aria traballante di chi non ha una sponda. Di questo il prete era convinto, e non si era allontanato di molto dal vero, anche se aveva viaggiato troppo con l'immaginazione quando, nella preghiera, l'aveva vista suora bianca e nera. Il vero sta nel corpo, ce lo insegna Gesù, e Carmelo era l'unico a conoscere i veri colori di quella statua, di cui non sapeva altro se non la carne ed i suoi gusti, i suoi profumi, tutti i suoi gesti e le sue esitazioni. Ballando e inciampando e poi perdendosi ogni notte insieme, Carmelo aveva scoperto l'appoggio che le mancava per riuscire a seguire la via dell'amore. Carmelo sapeva eppure non faceva caso a

queste piccolezze, per lui contavano solo i sentimenti che come venti avrebbero portato le navi al porto, per lui le sfumature si confondevano sulla superficie increspata delle onde che andavano a infrangersi sotto la terrazza, ogni sera. Carmelo credeva nella guarigione, nella verità di una promessa che aveva fatto a sé stesso, nel giorno in cui, dopo la notte, sarebbero usciti insieme a lasciarsi baciare la schiena dalla luce nuova del sole.

Le mancava il mignolo del piede sinistro, dalla nascita, e se manca la stabilità non si può camminare da soli, non si può oppure si rischia, prima o poi, di accasciarsi. Sperava di accasciarsi su Carmelo, in verità, ma furono i sampietrini di via Verdi ad accogliere i suoi dolori. Nel letto dell'ospedale aveva riflettuto tanto su come trovare quella stabilità che non aveva avuto la fortuna di conoscere e perdere, che le era sconosciuta. Pensava al piede destro, al ballo, alle pose per i turisti, alle corse da bambina, ma non riusciva a immaginarsi una stabilità sinistra, non riusciva ad abbandonarsi alla danza della passione, al ritmo del cuore che batte sempre entrambe le note. Le sembrava superflua, la conquista della stabilità sinistra, eppure le era chiaro che senza quel passo non sarebbe ormai più riuscita a camminare. Aveva una leggera lesione ai legamenti, avrebbe usato un bastone per qualche giorno, ma poi? Poi dove l'avrebbe trovato il coraggio di rischiare di cadere ancora? Come l'avrebbe trovato il coraggio di ballare e vivere con il suo grande amore?

Aveva scelto, tra i bastoni della nonna, quello con la testa di levriero, in argento. Si era messa le scarpe più comode, la collana più bella, due gocce di profumo e si era incamminata verso il ristorante con la terrazza, gli occhi lucidi di speranza e nostalgia. Carmelo non c'era. Si sentì mancare, ma non volle chiedere di lui, e per non dover camminare ancora, si sedette al solito tavolo. Nessuno arrivò a servirla, ma non ci fece caso. Dopo poco arrivò Carmelo, fiore all'occhiello e completo da vero signore. Si sedette al suo tavolo, le sorrise. Arrivò un cameriere a prendere le ordinazioni, e a menù ancora chiuso lui disse sicuro - Per la signora un minestrone della casa, senza crostini, e un bicchiere di rosso, per me il piatto del giorno e un vino della casa. Le prese la mano, le sorrise ancora, gli occhi neri ben aperti dentro quelli di lei. - Hai una bellissima collana. le disse.

- Grazie. È un giglio, quello che porti all'occhiello?

Vennero serviti, non si dissero più nulla. Al momento di chiedere il conto Carmelo si alzò e poi tornò subito da lei, raggiante.

- Vieni! le disse - Ti porto a teatro stasera, hai portato gli occhiali?

Lei rise, si sentì amata e rise, non rideva da tanto e gli disse - No, volevo essere bella.

E così passeggiarono, si raccontarono le nuvole e le stelle e poi le prime luci del giorno, con il cane d'argento ad accompagnare ogni passo finché lei non si scordò di averne bisogno e prese a tenerlo penzoloni, come un ombrello dopo il temporale. E poi camminarono ancora fino ad un portone, blu come la notte, ma era già mattino.

- Te la senti di far colazione da me, anche senza occhiali? Te la senti di salire le scale?

- Stanotte non abbiamo fatto l'amore - disse lei sorridendo, più bella che mai. Poi si rattristò e si scusò, disse a quel giovane che si era sbagliata, che forse era meglio risparmiarsi la salita. Carmelo non la ascoltava, mentre lei piangeva e si struccava, la prendeva in braccio e la portava in alto, fino all'ultimo piano, poi la spogliava e le baciava i piedi e le diceva - Senti il mio cuore, che ritmo strano.

Quando lei si appoggiò al suo petto, sentì che era quello il suo posto, spogliò l'amore dell'età e del nome, si lasciò guarire da tutto il dolore. Carmelo le chiese di sposarlo poco prima di pranzo, lei disse - Sì - con la voce tanto tremante da far sembrare quella certezza una vecchia domanda, senza cappotto uscirono di corsa per chiedere al prete una data.

Davanti all'altare, Carmelo era bianco, nere le scarpe, lei era candida in un incarnato adornato di fiori. Dopo il bacio di rito, si abbracciarono a lungo e il prete riconobbe, in quel mescolarsi di cuori, la verità della propria visione.

I turisti passavano e guardavano il fiume, tra gli alberi alti lungo via Verdi, scorrere calmo fino a incontrarsi col mare.

- Ciliegia? È un bel nome - disse lei pensando a un poeta e alla loro storia d'amore.
- Donata? - ribatté lui per liberarla dalla condanna di un copione.

Discussero per molti mesi, finché non la videro e la chiamarono Vita, e ne furono felici quando, al battesimo, la piccola cadde dalle braccia del prete nell'acqua santa e bevve un sorso di trasparente speranza.

Silvia piangeva.

Alice aprì gli occhi e avrebbe voluto dirle che non era finita, ma Silvia chiuse i pugni e si strinse al suo petto, chiedendo ad Alice una piccola pausa, un attimo di respiro per potersi perdonare, e Alice allora le disse che era finita.

Poco dopo, Silvia chiese ad Alice di raccontarle la vera storia di Vita.

favole nuove

VICINE

Arrivò Arianna a presentare un progetto, in un giorno d'autunno. Arianna era giovane e piena di idee, avrebbe lavorato come volontaria per insegnare a un gruppo di donne la nuova moda della calligrafia. Aveva i capelli lunghi, Arianna, sempre avvolti stretti stretti in uno chignon, parlava sei lingue e profumava di biancospino e muschio bianco.

Alice decise che era il momento di scriverle, quelle storie che raccontava.

Silvia preferiva che Alice restasse con lei in cella, così Alice dovette chiedere in segreto il diritto di partecipare al corso e sentirselo negare per scegliere di accontentare Silvia. L'anno seguente, però, Silvia era più serena e si lasciò convincere ad entrare assieme ad Alice nel corso sperimentale di calligrafia per ergastolane. Il nuovo gruppo avrebbe iniziato il corso in primavera.

La stanza in cui si svolgeva il corso non era luminosa né bella, non aveva finestre, ma una porta sempre aperta si affacciava sul cortile interno e sulle stagioni che, prima piano e poi sempre più veloci, sembravano non cambiare mai. Sempre in piedi tra i banchi grigi, Arianna cercava, ad ogni incontro, di portare buonumore e un poco di speranza a quelle donne che sembravano, invece, avere smesso di cercare. Non cercavano ma m cosa volevano allora, da lei e dalle lettere belle, quelle bambine nascoste dentro corpi da adulte? Cosa volevano provare a cambiare, cosa volevano imparare a tacere, tutte quelle parole?

Silvia scriveva soltanto nomi, ventitré coppie di nomi, nomi bambini con il cognome di un genitore. Alice si esercitava con le iniziali, incipit minimi di storie troppo più grandi di lei per potersi spiegare. Arianna suggerì loro un lavoro a quattro mani, in cui Silvia avrebbe inventato dei nomi per le lettere di Alice, nomi a cui Alice avrebbe poi dato piena voce.

- Una frase soltanto. Basterà.

Insieme, scrissero: Annalisa Stella. Poi, aggiunsero: aveva per tutti, tranne che per sé stessa, una parola buona, un filo da seguire per uscir fuori dalla propria prigione.

Arianna lesse, in quella grafia ancora incerta, un po' di sé stessa e del proprio destino, e chiese allora ad Alice tutta la storia. A Silvia promise una rivelazione, e all'incontro seguente le confessò che Annalisa era il suo vero nome.

Alice scrisse, con lettere minuscole, quel che sentiva quando ascoltava Arianna, e le consegnò tutto quanto, come un compito, all'ultimo incontro. La firma era di Silvia, che

firmò, nella grafia più bella di cui era capace, con la sola iniziale di Alice, di Annalisa, di Arianna, o di quella bambina che profumava di pesca e panna?

Davanti ai fogli di quella storia triste, Annalisa scelse di non leggere le parole, di ignorarne i significati e l'inesistente morale. Annalisa provò ad abbandonarsi al ritmo di quella sintassi zoppa, armoniosa però nel suo tenerla per mano mentre inciampava nel pianto. Guardò le lettere, con gli occhi di Arianna, e in quella grafia ritrovò la via, il proprio filo, la traccia per allontanarsi dal mostro che aveva nel cuore e riscoprire che, anche se impuri, si può fare l'amore.

Annalisa stava imparando a non cercare, a lasciarsi trovare, costantemente ritrovare da quella meraviglia che una volta, ovunque, vedeva e toccava. Chi le aveva insegnato che la felicità ha bisogno di una ragione? Chi le aveva spiegato che la meraviglia non abita in tutte le persone? A chi aveva permesso di entrar nel suo cuore e scriverci dentro che bisogna aiutare? Non si ricordava ma, leggendo, lasciava andare tutto quello che non era per lei naturale. Leggeva, e leggendo cominciava a ricordarsi che tutto quel che c'è da fare è esserci, esser pronti ad abbracciare. Si ripromise di far scrivere a tutte una cartolina con la parola Abbraccio e si ripromise di scambiare un abbraccio con ciascuna di loro, lungo abbastanza da superare le lacrime e raggiungere la bocca, per un sorriso, e gli occhi, per uno sguardo oltre il muro, oltre il mondo.

Con la penna verde, Arianna segnò sul lavoro di Alice le lettere più storte, quelle più stonate, e accanto alla firma di Silvia disegnò una grande stella. Quando rivide Alice, le illustrò l'importanza di scegliere un tratto deciso, adottare uno stile organico anche se vario, definire in modo chiaro la punteggiatura e, soprattutto, lasciare uno spazio tra parole diverse. Cambiare colore non era abbastanza, a chi legge serve sempre del bianco, della trasparenza in cui far rinascere la propria speranza. A Silvia, semplicemente, mostrò la sua Stella.

LONTANE

Silvia guardava Alice dormire, si chiedeva come facesse a non pensare a quella sera in cui aveva perduto tutto, si chiedeva come facesse a sognare. Alice, con gli occhi chiusi, faceva finta di dormire e forzava il respiro ad una lentezza sognante, per dare a Silvia l'esempio di come fare a ricominciare dal niente.

Alice pensava a Silvia e cercava in lei una nuova storia, un nuovo inizio, forse un nuovo nome, o un fine diverso dal semplice salvarsi, dal mero liberarsi e anche dal più profondo perdonarsi, insomma qualcosa che potesse spezzare la condanna a cui si era abbandonata, darle la possibilità che si era negata, magari abbracciarla per andare insieme incontro alla vita che restava, provare a far dell'amore una realtà anche là, anche là dove nessuno sapeva che cosa volesse dire, fare l'amore.

Si addormentarono insieme, ma senza saperlo, e insieme raccontarono Sabrina.

Sabrina posò il pennello sul tavolo in legno, con il dorso della mano si scostò i capelli dal viso, provò ad immaginarsi il quadro in una cornice laccata, quadrata, oppure lavorata, intagliata, rettangolare più ampia del dipinto, orizzontale, obliqua, forse solo un vetro di protezione, forse solo un gancio per appendere la tela al muro, magari niente di niente per costringer la gente a inginocchiarsi e guardare la figura appoggiata al pavimento come uno sbaglio, come quel foglio che ritraeva, su cui stava scritta una sola parola in una lingua che prima non c'era.

Dipingeva segni, Sabrina, sogni di una nuova collezione di ideogrammi che sperava potessero prendere il posto dei verbi.

- A chi serviranno, i verbi, quando saremo tutti finalmente mescolati e persi nell'infinito? E a chi serviranno i nomi, se saremo liberi di cambiare? - incalzava il maestro dal fondo della stanza.

Sabrina non firmava le proprie opere, rifiutava di arrogarsi il diritto morale di quanto l'universo la invitava a creare. Domenico, il maestro d'arte, invece non smetteva di invitarla a farsi da parte, a lasciar perdere inutili congetture e a diventare parte attiva nella vita della propria creatura.

- La firma non è un atto di arroganza, ma di responsabilità - spiegava, ma Sabrina ribatteva che - è una responsabilità che non posso assumere, una scommessa sulla buona fede dell'umanità che non sono pronta a fare.

- La responsabilità della tua Fede è nelle tue mani, non posso firmare io al posto tuo, non posso chiederti di rinunciare a quel che ti aspetta.

- Potrei firmare con il tuo nome, maestro, perché è qui nel tuo laboratorio che l'ispirazione prende forma, nei materiali e nei tempi che metti a nostra disposizione, nei tuoi consigli, nei gesti con cui correggi le nostre sbavature, nelle aggiunte di colore con cui ci sorprende, negli esempi con cui ci guidi verso un giusto equilibrio di buio e di luce, nel dolore delle tue mani quando sono ricoperte di vernici.

- Perché crei, allora? Perché vivi se della vita non vuoi esser parte?

- Nel tuo laboratorio sono viva, viva più che mai quando mi fai posare nuda per gli altri studenti, vivissima sotto le tue carezze quando, la sera, mi rivesti per spogliarmi di nuovo, e muoio soltanto se tu non mi guardi, se smetti di amarmi.

- Come potrei smettere di amarti, Sabrina?

- Se metto la firma sotto un'opera tua.

Rise, Domenico, e la baciò sulla fronte. Le prese le mani e non disse più niente. Sabrina allora chiese, con voce roca e spezzata, quasi urlando fino alle stelle la propria domanda, ma sottovoce - Se cedo alla firma, cosa mi aspetta?

- Avranno una madre, allora, le tue opere, e potranno muovere i primi passi nel mondo, i tuoi ideogrammi potrebbero ispirare qualcun altro, le tue parole potrebbero venire decifrate da qualcuno che già le conosce, potresti essere davvero un'artista e potremmo essere, io e te, una coppia.

- La studentessa innamorata del maestro è una storia che proprio non vuoi accettare, vero? Perché non vuoi mostrare al mondo che sei il mio compagno? Mi tradisci?

Quando si arrabbiava, Domenico la trovava ancora più dolce, e non provava mai a consolarla né a darle quelle sicurezze che lei in lui cercava. Quella mattina però sua moglie gli aveva intimato di porre fine alla sua sofferenza e di scegliere; lui scelse sua moglie, e disse a Sabrina di lasciare la scuola e di andare a dipingere in strada.

Umiliata e offesa, Sabrina si trovò costretta a cercare un altro mecenate, qualcuno che credesse in lei e le permettesse di mantenere il segreto della propria malafede.

Nessuno la volle, nessuno sembrava apprezzare quegli amari segnali dolcemente spalmati sul lino teso delle sue giornate. Dovette tornare a casa del padre, che decise di mettere una firma su quarantasette tele per esporle e venderle in casa, per poter mantenere Sabrina e la sua arte. Sabrina lo lasciò fare e poté così, protetta dalla falsità del suo primissimo mettersi in mostra, continuare a nutrire le proprie convinzioni sugli uomini e sul mondo del proprio tempo.

A chi voleva comprare un'opera, il padre chiedeva solenne la promessa di non rivenderle, e in una stretta di mano si congedava dall'imbarazzo di non esser riuscito a dar loro una degna cornice.

Quando Domenico ne comprò tre, da padre lui chiese che cosa ne volesse fare, di quelle poche parole. Domenico rispose che erano tutto quel che gli restava di Sabrina, che avrebbe aspettato il giorno in cui la firma sulle opere sarebbe stata davvero quella della sua musa.

Il padre esitò, lo riconobbe, tremò. Sorpreso dal sorriso di Domenico, che invece di denunciar l'inganno provava a liberare l'arte, cancellando colpe e colpevoli, donando speranza alle opere prima di tutto, il padre di Sabrina osò chiedere - che cosa vogliono dire questi segni, lei lo sa?

- Nessuno può saperlo, possiamo soltanto intuire una direzione, un verbo nascosto che riporta armonia là dove si erano perse queste parole.

Sabrina si accorse che Domenico era nel salotto, sorrise, aprì la porta della stanza e avrebbe voluto ringraziarlo ma quando ne incrociò lo sguardo capì che era il momento di baciarlo. Il padre, sconvolto, chiese alla figlia perché non gli aveva mai detto niente e lei rispose

- Non mi hai mai chiesto niente, cosa avrei dovuto dirti?

- Cosa dico a tua madre?

- Che la ami, che altro vuoi dirle?

- Non le dirò niente.

Domenico baciò Sabrina, tornò da sua moglie con tre nuove parole.

Sabrina preparò le valigie e una firma con cui dirsi, con cui mostrare all'umanità la propria. Forte di una Fede che ere sempre stata sua, imparò a restare fedele al proprio nome mentre cambiava le forme e il colore degli ideogrammi, responsabile e mai colpevole dei propri sbagli; lasciava di giorno che Domenico guidasse la sua mano e di notte imparava ad abbracciare un altro uomo.

Quando diventò mamma, abbracciò i suoi genitori e nei loro occhi di nonni capì la bellezza delle frasi scomposte, come quelle che i curatori delle mostre componevano sui muri delle gallerie in cui venivano esposte le sue parole, capì la perfezione delle critiche e delle interpretazioni tutte, la meraviglia dell'incontro. Con i loro occhi di nonni, un padre e una madre guardarono una donna che non era più soltanto figlia, e capirono che la vita bisogna avere il coraggio di viverla oltre la soglia.

- Cosa ne facciamo, di tutte quelle opere invendute, con la tua firma falsa? - chiese a Sabrina il padre.

- Cosa ne faccio, di tutte le lettere che ci siamo scritte senza spedirle, di tutte le parole spese mentre eravamo lontane? - chiese a Sabrina la madre.

- Non sono opera mia, non sono opera vostra, ma frutto di una mancanza. Appartengono alla nostra famiglia, ma non al mondo di mia figlia. Bruciatele, e con le ceneri concimate la terra, la terra saprà cosa farne.

- Che nome hai scelto, per la piccola? - chiesero in coro.

- Abbiamo deciso di chiamarla Susina.

Fare l'amore con Silvia? Questo fu il primo pensiero che si presentò ad Alice quando, alle sei del mattino, prima dell'alba e ben dopo il sogno, si accorse di essere sveglia e vide Silvia tutta scoperta.

- Prenderai freddo - le disse. Le rimboccò le coperte, le sorrise.

Silvia accarezzò Alice, avrebbe voluto baciarla ma si trattenne, insieme piansero e capirono di essere diventate amiche per la pelle. Volevano stare vicine, sempre e per sempre, e capirono che in quella cella, insieme, erano salve. Il mattino portò loro però una nuova pena, una voglia di libertà che le allontanava, che le spingeva oltre sé stesse, una nuova storia, diversa, una nuova scrittura per raccontarsi, finalmente sole e complete, amate ed amanti nell'immenso segreto che si era loro rivelato: il sole risorto aveva nuova luce ma era lo stesso sole che aveva illuminato futuro e passato in tutte le storie che avevano vissuto.

Fu Silvia a rompere il silenzio, gettando la propria ombra sulle linee parallele sotto la finestra, mescolando il dentro e il fuori, chiedendo ad Alice - Ti racconto il mio sogno?

- *Ti ascolto.*

Alissa non era bella. Alissa aveva occhi per amare e voce per guarire, aveva mani per capire e piedi per scoprire, aveva un naso speciale con cui fiutava il futuro, e aveva capelli ribelli, ricci e folti come una foresta. Alissa aveva un cuore troppo grande da portarsi nel petto, così lo portava in una borsa di tela di lino, a tracolla, correndo spesso il rischio di perderlo per strada. Sulla borsa c'era scritto in rosso porpora: “non ne sono capace, ma ci posso provare”.

Alissa non era brava in nulla ma riusciva in tutto, piaceva perché incantava, sempre, ad un certo punto della storia che sempre era scelto da lei. Quel giorno, per esempio, m'incantò dicendomi - Guarda quella nuvola! - Sembravamo noi. Mi guarì dalla paura d'innamorarmi. Mi posò una mano sulla spalla e mi disse che nelle forme delle nuvole è racchiuso il segreto del tutto, perché ognuno può scegliere di vedere quello che più intimamente desidera, se lo vuole. Mi disse che è questione di coraggio, e che più nitide sono le immagini più il nostro viaggio sarà sincero, perché le nuvole sono il linguaggio del cielo, sono i segnali di fumo che lanciamo a noi stessi, sono ombre come altre ma più chiare, più dirette. Mi chiese poi cosa volevo da quel pomeriggio, le chiesi - Essere insieme, noi due. – e lei mi rispose con un sorridente - Perfetto, direi che sei pronta.

Per cosa ero pronta lo scoprii qualche passo più in là, quando la strada si interrompeva e lei mi disse - Salta, coraggio!

Davanti a noi c'era il vuoto, ma ormai sapevo di avere abbastanza coraggio in me e tornare indietro non era possibile. Cercai gli occhi di Alissa, ma trovai solo i suoi ricci e mentre cadevo a terra la vedevo volare, come una nuvola, come una fantasia. Si avvicinò al mio viso, pieno di polvere e pianto che non sapevo trattenere, mi sussurrò - ma sei matta?

Alissa mi guarì dalla voglia d'innamorarmi e con pazienza mi riportò a casa. Non sarebbe mai stata la mia ragazza, ma un amore così non l'avrei mai più ritrovato.

- *Direi che sei pronta - disse allora Alice in un sorriso, e Silvia raccontò Beatrice.*

Nevicava. Le finestre erano chiuse, per evitarle colpi di freddo, la porta era chiusa, per non disturbare con i colpi di tosse, le coperte tirate, il bicchiere con la medicina di nuovo vuoto e la galletta di riso senza sale era finita, finalmente.

Nevicava e il bianco dell'ospedale diventava infinito, Bea si sentiva una vergine sposa nel giorno più bello.

La neve copre i rumori, la neve copre tutto. La neve ricopre di favole la vita che piano si spegne, ogni giorno un po' di più.

Bea piangeva. Bea era disperata perché nel mondo cercava e non trovava qualcosa che la consolasse. La tragedia della vita era per lei un dolore troppo grande da sopportare soli. La felicità non aveva senso senza un letto in cui poterla celebrare. La malattia in questo era più facile da comprendere, alla malattia lei ogni giorno si consacrava, insieme con gli altri che

come lei non credevano ai miracoli, lasciandosi portare dalle mani dei dottori.

Sul comodino, accanto al letto, un'orchidea e un libro, uno specchio col manico di plastica trasparente, annerita dalla polvere del tempo. Bea leggeva, leggeva con la foga di chi cerca qualcosa. L'orchidea la innaffiava l'infermiera, in un leggero sorriso, regalato con timidezza, per non turbare il dolore, per rispettare il copione.

Bea, davanti allo specchio, piangeva. Piangeva e guardava le sue lacrime scorrerle addosso e poi toccare giù. Bea si immaginava morire in un mare di lacrime, ma intanto, sognava. Cercava illusioni e dolcezze perché l'amaro della delusione andasse via. Bea, davanti allo specchio, finito di piangere, si lavava la faccia, si asciugava e si guardava. Bea si sorrideva, si truccava.

Bea, anche quel giorno sarebbe uscita dalla sua stanza, non per la solita boccata d'aria ma per andare a fare visita al primario, come ogni mese. La giornata si preannunciava triste come le altre. Mai avrebbe sospettato che quel giorno la sua vita sarebbe per sempre cambiata.

Quella sera, Beatrice rimase fuori a dormire, e il dottore carino col sorriso invadente le tenne la mano e le baciò la fronte, e le labbra, e il seno, sensuale e divino come ciò che non ha nome.

INSIEME

Qualche mese più tardi, Silvia ottenne la libertà perché non furono trovate prove a sufficienza per sostenere la sua confessione, tutte le autopsie rivelarono cause diverse dalle colpe che potevano ricadere su una giovane ostetrica. Non sapeva dove andare però, Silvia, perché ovunque era seguita dai fantasmi di quei bambini, ovunque quei bambini seguivano lei e lei soltanto. Visse per strada tutta l'estate, tra parchi e fontane e lunghe passeggiate nelle periferie più strane, tra scuole vuote e condomini senza balconi, farmacie chiuse, denti di leone a colorare marciapiedi abbandonati.

Con l'avanzar del buio e del freddo Silvia si trasferì tra i negozi di lusso e gli eleganti portici della sua città, avvicinandosi ogni giorno di più alla sua vecchia casa, scaldando tra le dita le chiavi che, un giorno, le avrebbero aperto il cuore ai ricordi e la mente, finalmente libera, ad un nuovo inizio.

Camminava Silvia senza sosta, camminava per invertire il tempo, guarire quel che era già stato sepolto. Stella, la bambina che per prima tra le sue braccia non morì, le apparve davanti prima in sogno e poi in veglia, incrociando i suoi passi tra le vie del centro. Stella sembrava felice e Silvia, in quella felicità, ritrovava il coraggio di passeggiare con lo sguardo alto sugli scorci di cielo, riscopriva il diritto a vivere un presente che, in quella notte con Stella, aveva sentito suo e colto, timidamente. Quella notte aveva pregato perché Stella, prematura e fragile, riuscisse a superare quel tempo rinchiusa nel vetro per arrivare

alle braccia della sua mamma, l'aveva coccolata, poi l'aveva appoggiata al suo petto e, nel sentire il respiro farsi sempre più incerto, aveva pianto e deciso che Stella, tanto desiderata e tanto forte, sarebbe sopravvissuta. Portò Stella dalla madre, sua sorella gemella, a lei in tutto identica ma ancora incosciente, e dal papà che, superata la paura per la sorpresa e per il dolore del parto, poté restare con entrambe. Sembravano felici.

Camminava Silvia notte e giorno, stringeva le chiavi di casa e pensava ad Alice, camminava e guardava il cielo farsi azzurro e poi blu, di nuovo azzurro. Batteva il suo cuore, come un tamburo nel petto.

Alice, invece, restò in quella cella in cui il sole del mattino sapeva entrare così deciso, e si credeva in paradiso ogni volta in cui, chiudendo gli occhi e poi riaprendoli, scopriva che ancora respirava.

Il ricordo di sua madre era lontano, eppure la portava sempre nei propri pensieri ruvidi, la lasciava vivere in lei, e la madre attraverso di lei le portava, quando gli occhi erano aperti e poi chiusi, i soliti incubi amari. Il ricordo di Silvia, tenero e dolce, le rimaneva invece vicino, vicinissimo, dentro, fermo e saldo come un'origine, come un'eterna sorgente.

Saranno state le quattro di notte. Lei si svegliò di soprassalto, sudata, di fianco al marito morto. Ma come morto? Era forse un incubo nell'incubo? Si pizzicò per provare a svegliarsi, lo scosse, lo baciò per risvegliarlo alla vita, lo picchiò per non averla avvisata, per non averla svegliata, ma poi morto come? Morto per cosa? E quando?

Saranno state le undici quando, dopo l'amore, si erano addormentati abbracciati, sorridenti e vicini, convinti che quella era la volta buona e sarebbero presto diventati genitori. Lui era morto di infarto verso mezzanotte, due ore dopo fu concepita Marianna, ancora due ore e Marianna, nella pancia di mamma, sarebbe morta per la paura di restare senza padre, e la mamma non si sarebbe mai accorta di niente, concentrata sul proprio dolore si sarebbe dimenticata di quella speranza d'amore.

Marianna fu concepita di nuovo un secolo più tardi, in un altro continente. A Buenos Aires nacque da padre italiano e madre meticcina, terza di quattro femmine.

A vent'anni decise di visitare Ravenna, si iscrisse all'università di Bologna e lasciò la famiglia per andare in cerca delle proprie radici. Antropologia dei popoli indigeni era quel che voleva studiare, poi scelse la facoltà di lettere perché là studiava Mattia. Mattia la lasciò al secondo semestre, e Marianna si trasferì a Ostia e cominciò a lavorare come cameriera.

A trent'anni tornò in Argentina per il funerale di sua sorella, restò a fare la zia di una nipotina splendida, si convinse di essere destinata a diventare pittrice. Dipingeva volti e li firmava come fossero autoritratti, collezionando pseudonimi ed età, nazionalità, difetti. Li vendeva all'asta come vecchi ricordi di una famiglia di artisti, millantando ritrovamenti dal suo periodo italiano, ma da uno di quei volti proprio non riusciva a separarsi, non lo vendeva e lo teneva appeso in corridoio, tra la camera da letto e il salotto, sognando di poterlo incontrare davvero, un giorno. Era un volto di donna, un neo sulla fronte e una voglia sulla guancia sinistra, era un'italiana sulla quarantina, di nome Marianna.

Si guardò allo specchio, Alice. Somigliava a sua madre, Alice.

Alice somigliava ad un ricordo, tranne negli occhi, negli occhi portava tratti mai visti, negli occhi doveva aver preso dal padre. Si sistemò i capelli, aspettando che l'ora delle visite finisse, invece la chiamarono. Trovò un uomo trentatré anni più vecchio di lei, che le somigliava in tutto, dall'altra parte della stanza, a fissarla, incantato. Finalmente l'aveva trovata.

Alice lo salutò, gli chiese se voleva essere chiamato - Papà?

Non si erano mai conosciuti, ma si conoscevano da sempre, nello sguardo avevano la stessa luce del mattino. Lui le rispose - Alice.

- Mi dispiace.

- Lo so.

- Dove sei stato?

- Siamo stati lontani perché anche io ho invidiato al tramonto quel dispiegamento impunito di rossi prima del buio, prima dell'incubo che precede il risveglio. Ho ceduto al richiamo del rosso perfetto del sogno, al desiderio di vedere scorrere il sangue di chi non sapeva vedermi. Anche io ho ucciso alla luce del sole, vissuto nell'ombra, lasciato che l'ombra mi facesse da casa, anche io ho chiesto a quei contorni protezione e certezze, mi sono fatto casa accogliente per ombre sempre più grandi, poi ho capito.

- Hai saputo di Silvia?

- Sì, sono andato al funerale.

- Al funerale della mamma ti cercai dappertutto, non c'eri.

- Ero già macchiato del sangue che minacciava di togliermi la vita, stavo scappando. Mentre correvo pensavo a voi, a te. Pensavo a quell'uomo che voleva essere tuo padre, quell'uomo a cui anni prima ero andato incontro e da cui allora stavo disperatamente fuggendo, pensavo al suo colore sulle mie mani e speravo che l'incubo diventasse ricordo. Ma l'incubo diventò realtà e mi portò ancora più lontano da te, da noi.

- Al suo funerale non riuscii ad andare.

- Lo so.

- Che cosa hai capito? Perché sei venuto a cercarmi? Per un abbraccio a cui non saprò rinunciare?

Il padre socchiuse gli occhi, come per cercarsi, per cercare l'abbraccio dell'esistenza più pura, poi spiegò: - Sono venuto a dirti che ho amato molto tua madre, e te, e che non ho smesso di amarvi mai, nemmeno per un minuto, ma sono riuscito ad amarvi davvero

soltanto da quando, ormai disperso, ho capito che cosa c'è di tanto speciale nel tenersi per mano.

- Le nostre mani sono mani che hanno ferito ed ucciso, non dimentichiamolo.

- Siamo mani che non hanno saputo trovare la misura tra la carezza ed il pugno, che si sono tese e, trovando il vuoto, hanno fatto un salto troppo lungo. Siamo parole nel vento tra la tempesta e l'aria stagnante, siamo in balia delle nostre ombre, che vengono a scuoterci ma che noi ignoriamo, nel mezzogiorno calpestiamo e nella notte nascondiamo. Al tramonto, ci riconosciamo dentro i contorni che il giorno ci ha dato. All'alba, ci ritroviamo dispersi.

- È questo, quello che hai capito?

- Ho capito che non siamo né buio né luce, né siamo le ombre che sembrano opprimerci, che cedono alle paure, né stelle che dettano storie e destini, che si concedono ai desideri e tutto promettono. Ho capito che siamo quel vuoto.

- Quale vuoto?

- Quello che abbiamo saltato.

Restarono in silenzio ancora per qualche minuto, ma parevano giorni quei lunghi secondi, occhi negli occhi, mano nella mano, parevano attimi quegli anni passati lontani, senza abbracciarsi, accarezzarsi, senza sapersi.

Finito l'orario di visita, si dissero addio. Poi nel cortile si sentì uno sparo e tutti i piccioni volarono in cielo. Il padre restò a terra, nella mano destra una pistola ormai scarica puntata verso il cancello, aperto.

Alice tornò in cella, prese la penna, scrisse in una grafia né brutta né bella una storia che non aveva né capo né coda, stando attenta soltanto a lasciare, tra i segni che tracciava, né veloce né lenta, abbastanza bianco.

Siete al mare, finalmente.

Non è cambiato niente.

Questa è la meraviglia più grande, pensate, mentre i piedi vi affondano nella sabbia ancora fresca del mattino: non è cambiato niente. Questo è il vero miracolo, ne siete convinti: tutti quanti possono trovare l'amore se per amore sono disposti a perdersi. Vi siete ritrovati.

Quanti siete, su questa spiaggia?

Forse siete soli, forse siete in due, forse miliardi o tanti quanti i granelli di sabbia, forse siete tutto ciò che esiste tra ieri e domani o forse, forse non siete mai davvero esistiti.

Affondando i piedi nella sabbia, noccioli di pesca e di ciliegie vi pizzicano le dita, raccogliete una conchiglia e capite che non è ancora finita. Ma, più che capirlo, in voi lo accogliete e lo comprendete, dallo zaino afferrate la borraccia mentre cade, vi versate sulla

fronte l'acqua dell'ultima fonte e le gocce, cadendo, vi ricordano che non avete le scarpe.

Andate verso il paese, nella piazza centrale dove ci sono i negozi e le chiese, comprate una bottiglia di latte e delle stringate di cuoio. Tornate sulla spiaggia, il vento che soffia da est vi scompiglia i capelli. Finito il latte, lasciate in uno sguardo un messaggio al mare, come un abbraccio, slacciate le scarpe e fate un tuffo.

Mentre guardate il fondo vi sento ancora vicini e poi, finalmente, vi perdo.

Alice aveva scritto veloce, le facevano male le dita. Posò la penna e gettò un'ultima occhiata al testo, si accorse che mancava la firma ma in quell'istante arrivò il secondino dagli occhi verdi ad aprire la cella.

Alice guardò oltre la soglia, con aria interrogativa. Si sentì dire soltanto - Grazia straordinaria! - e Alice, su quella soglia, sentì forte il ricordo di Alberto e chiaro il richiamo di una figlia ormai grande, forse già sposa, forse mamma, forse già donna. Decise di mettersi in cammino, si allacciò bene le scarpe e in una giravolta di gioia fece ruotare, tra il cielo e la terra, la sua grande gonna.

Si prese per mano e, senza voltarsi, passo dopo passo, al ritmo del cuore, arrivò fino al cancello che, da sempre e per sempre, per chi voglia varcarlo, è aperto.